

«Non è un problema di definizioni L'impianto accusatorio ha retto»

Il pm Sabella: c'era un piano associativo per infiltrarsi nell'amministrazione



In prima linea
In 10 mesi da assessore
alla Legalità ho capito
quanto la città fosse
una facile preda



Il rischio
Ho il timore che ora,
caduta l'associazione
mafiosa, tutto possa
finire nell'oblio collettivo

L'intervista

di **Claudia Voltattorni**

ROMA «A me poco importa che la situazione di Roma venga classificata come mafia o meno. Da cittadino romano e amante della mia città mi interessa che questa sentenza dimostri quanto Roma e la sua macchina amministrativa siano fragilissime e permeabili alla criminalità». Nella Capitale, Alfonso Sabella, ex magistrato del pool antimafia a Palermo con Giancarlo Caselli, è stato assessore alla Legalità nel 2014, nominato dall'allora sindaco di Roma Ignazio Marino appena scoppiò il caso di Mafia Capitale. E quando il presidente del municipio di Ostia Andrea Tassone si dimise denunciando la presenza di mafia sul litorale (finendo poi però coinvolto nell'inchiesta «Mondo di mezzo»), lui assunse anche la delega su Ostia. La sua esperienza durò dieci mesi. «Abbastanza per capire quanto Roma sia una facile preda».

Tre anni dopo, i giudici hanno stabilito però che quella di Carminati e Buzzi non era mafia. È d'accordo?

«Roma non è una città mafiosa: è molto di più, molto più corrotta della mafia. I giudici hanno dimostrato che Roma Capitale era in mezzo a un pro-

fondo sistema di corruzione. Questa sentenza è una sconfitta per la città, comunque, anche se non c'è più la parola mafia».

Non è una sconfitta anche della Procura, che aveva contestato l'aggravante per l'«associazione per delinquere di stampo mafioso»?

«Nessuna sconfitta. Quella della Procura di Roma è stata un'indagine straordinaria e questa sentenza è il primo sigillo che mette in luce la fragilità del sistema Roma. La Procura ha puntato sulla forza dei fatti. Sul piano tecnico era la prima volta che veniva contestata l'associazione di tipo mafioso a organizzazioni che non hanno un controllo mafioso del territorio».

Forse l'errore è stato questo?

«No. L'impianto accusatorio ha retto fino in fondo: c'è un piano associativo che ha infiltrato la macchina amministrativa di Roma. Ma poi se leggiamo il 416 bis, l'articolo del Codice penale sull'associazione di tipo mafioso, non c'è scritto che debba esserci il controllo del territorio... Ricordiamoci che la mafia c'è dal 1800 ma è stata riconosciuta come tale solo nel 1982 con la prima sentenza su Cosa nostra».

I legali di Massimo Carminati e Salvatore Buzzi hanno detto: «Pignatone e la Procura hanno perso».

«La difesa ha poco da esultare: venti anni di condanna non sono pochi».

Però anche il pm Paolo Ielo ha detto: «Questa è una sentenza che in parte ci dà torto». Ora, che succederà?

«Questo non è un processo perso e sarebbe un errore gravissimo farlo credere ai romani. Certo, ho il timore che ora, caduta l'aggravante dell'associazione mafiosa, possa finire nell'oblio collettivo. Però smettiamola di americanizzarlo: non c'è una sfida tra Perry Mason e i procuratori».

Tornerebbe a Roma a fare l'assessore alla Legalità?

«No. E col senno di poi non avrei dovuto farlo. Sono stati solo dieci mesi, un'esperienza fantastica che però mi ha lasciato molto amaro: tutto il lavoro fatto è stato inutile, finito in uno scatolone e dimenticato. Eppure avevo fatto cose di buon senso, vedi la centrale unica di committenza. Niente, tutto lasciato cadere. Almeno a Palermo i risultati li ho visti, e Bagarella e Brusca sono finiti in carcere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

